

## Editoriale

### Il pasticcio della legge sulla droga

CESARE SALVI

**I** morti per droga sono aumentati, nei primi sei mesi di quest'anno, del 58% (da 222 a 351). Al tempo stesso è diminuita la quantità di droga sequestrata. Insieme a questi dati poco confortanti si apprende che sarebbe stata raggiunta l'intesa, tra i ministri interessati, su una proposta di legge, da sottoporre al prossimo Consiglio dei ministri. Se le notizie diffuse sono esatte, si tratta di un pericoloso pasticcio. Il tossicodipendente trovato in possesso di una quantità di droga che non supera la sua dose giornaliera abituale sarà punito con la sospensione della patente e del passaporto e con il divieto di allontanarsi dal comune di residenza; in caso di recidiva, sarà obbligato a presentarsi ogni giorno dalla polizia o dai carabinieri. Poiché una sanzione di questo tipo non può evidentemente essere irrogata che per le vie ordinarie, tutto ciò richiederà un vero e proprio processo penale con tre gradi di giudizio.

I risultati sono facilmente prevedibili. Nessun effetto deterrente sul tossicodipendente, che si troverebbe invece (e con lui la sua famiglia) invischiato in un processo penale lungo e costoso. Un'intasamento degli apparati dello Stato (corpi di polizia e magistratura) che dovrebbero seguire decine di migliaia di procedimenti giudiziari perfettamente inutili, distogliendo forze preziose e del tutto insufficienti dal campo dove sarebbe davvero necessario il massimo impegno di prevenzione e repressione: la lotta al grande traffico e alla mafia. Che questi sarebbero i risultati è diventato chiaro proprio nei paesi, come gli Usa, dove la strada della punizione del tossicodipendente è stata già seguita. Nei giorni scorsi è apparso sul Washington Post un lucido commento: «Polizia, procuratori e giudici concordano che nessun impatto significativo è stato realizzato in questo campo nonostante che enormi risorse siano state devolute all'arresto, al perseguimento e al processo di chi ha violato la legge sulla droga. Questi casi hanno intasato completamente la polizia, il tribunale e il sistema correttivo, in modo distorto».

**E'** una vicenda «comica», come ha detto il ministro Russo Jervolino? Lo sarebbe, se non ci fosse la tragedia di centinaia di migliaia di tossicodipendenti e delle loro famiglie. La verità è che si è perso tempo prezioso nel tentativo (fallito) di trovare una soluzione che possa conciliare in modo ragionevole la parola d'ordine iniziale («punire il tossicodipendente») con la concreta realtà del problema. Non sarebbe invece una prova di serietà e di senso dello Stato riconoscere, una volta tanto, di avere sbagliato?

Rifiutare la via scelta dal governo non significa affatto essere tolleranti verso il consumo della droga.

Consumare droga è illecito, e una barriera va opposta anche al consumo, quando si tratti di prevenire la dipendenza. Ma punire chi è già nella rete della tossicodipendenza è sbagliato: per costoro occorre affrontare con serietà, come finora non è accaduto, il problema del recupero. Con un coordinamento nazionale; un servizio pubblico efficiente che operi anche come filtro e punto di riferimento della iniziativa privata di solidarietà; centri di accoglienza e di orientamento per i tossicodipendenti e le loro famiglie diffusi per tutto il territorio nazionale. E quello che il governo avrebbe già dovuto fare, e non ha fatto: perché non occuparsene, invece di inseguire parole d'ordine demagogiche e illusorie?

E perché non concentrare davvero il rigore preventivo dello Stato sul grande traffico e sulla mafia? Muoversi in questa direzione non è facile, perché si tratta di colpire, e fino in fondo, gli snodi di collegamento tra potere criminale, grande finanza e sistema politico. Ma il governo di De Mita, di Gava e di Misasi fare questo?

## IL VIAGGIO IN USA

Il leader sovietico è arrivato ieri a New York  
Il suo staff ha preannunciato nuove proposte

# Gorbaciov parla all'Onu

## Bush: «Tratterò ma senza fretta»

Appena messo piede a New York Gorbaciov dice che il solo fatto che ci sia un incontro con Bush e Reagan promuove il dialogo. Anzi ricorda che proprio l'assenza di un'agenda formale consente a ciascuna parte di formulare liberamente anche le proposte più audaci. Ma pochi minuti prima a Washington aveva dichiarato: «Gli dirò che voglio andare avanti ma non voglio essere premutato».



Mikhail Gorbaciov

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

**NEW YORK.** «Il programma è interessante, ne sono soddisfatto... la conversazione e l'incontro con Reagan e con Bush di per sé promuovono il dialogo tra i nostri paesi, servono agli interessi dell'Urss, degli Usa e del resto del mondo». La premessa cosa che Gorbaciov ha voluto dire, in una brevissima dichiarazione, appena sbarcato all'aeroporto J.F. Kennedy di New York dall'Ilyushin proveniente da Mosca è stato in sostanza: mi va bene così, l'importante è che ci parliamo e saniamo una continuità. Anzi, ha aggiunto Gorbaciov, proprio il fatto che non c'è un'agenda formale consente a ciascuna delle due parti di avanzare tutte le proposte che ci piacciono.

In un certo senso la dichiarazione è suonata come una risposta a quanto lo stesso successore di Reagan Bush aveva detto pochi minuti prima a Washington nel corso di una conferenza stampa in cui annunciava nuove nomine nel suo futuro gabinetto: «Gli dirò (a Gorbaciov) che voglio andare avanti ma che non voglio essere premutato».

Al miniverbo di oggi, la colazione con Bush e Reagan in programma dopo il discorso di Gorbaciov all'Onu, non ci sarà un «tu per tu» con Bush.

GIULIETTO CHIESA e M. LAURA RODOTÀ A PAGINA 9

## De Mita: un errore negare ad Arafat l'ingresso in Usa

**ROMA.** Il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita ha incontrato ieri a colazione un gruppo di corrispondenti delle agenzie di stampa straniere, ha definito «un errore» la recente decisione del governo americano di non concedere il visto di ingresso negli Stati Uniti al leader palestinese Yasser Arafat che avrebbe dovuto tenere un discorso all'assemblea generale delle Nazioni Unite.

De Mita ha ricordato che «esiste già una missione permanente dell'Olp a New York». Inoltre - ha proseguito il presidente del Consiglio - lo spostamento a Ginevra sottrae il dibattito alla sua sede naturale». Infine, ha affermato, il rifiuto del visto di ingresso ad Arafat rischia di penalizzare le posizioni più moderate all'interno dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Rispondendo alla domanda di un giornalista che gli chiedeva se nel corso della sua prossima visita negli Usa avrebbe dato dei consigli al presidente Reagan e al presidente eletto George Bush, De Mita ha detto che agli uomini politici non si danno consigli, ma che ad essi si esprimono valutazioni e considerazioni. De Mita ha poi affermato che se nel corso dei colloqui si parlerà del problema Oip-Arafat-Onu, esprimerà le proprie valutazioni e posizioni.

## «Vogliamo i 600 miliardi per salvare l'Adriatico»



Oltre mille consiglieri comunali, provinciali e regionali delle quattro regioni del bacino del Po e dell'Adriatico si sono riuniti a Roma in una megasemblea per sollecitare la modifica della Finanziaria e la restituzione dei 600 miliardi tagliati alla Camera. Incontro, sempre ieri a Roma, tra i ministri e i presidenti delle Regioni per risolvere il problema delle navi cariche di rifiuti. Ruffolo (nella foto) minaccia le dimissioni se non si arriverà ad un accordo. De Mita: la soluzione è indilazionabile.

## Altri morti e feriti in Armenia e Azerbaigian

Altri morti in Armenia e Azerbaigian. La strage continua. I rifugiati non si piegano e sfidano apertamente le truppe speciali. A Baku la piazza Lenin è stata sgomberata dai militari dopo una notte di scontri drammatici. Di certo vi sono stati 17 feriti. Migliora la situazione ad Erevan dove però è stato istituito il coprifuoco in ben 14 zone. Insomma nella Repubblica non torna la calma nonostante gli sforzi di Mosca di «militarizzare» le città.

## Fisco, governo battuto sulle tasse per le imprese

Per la commissione Finanze della Camera ha modificato uno dei provvedimenti di accompagnamento della Finanziaria che riguarda la tassa di concessione sulla partita Iva delle imprese. Con l'opposizione hanno votato anche esponenti della maggioranza, compreso il presidente Usellini. E, intanto, si accende lo scontro sulla Finanziaria dopo le contestazioni sindacali: difficile fare subito sgravi Irpef che lo stesso governo ha imposto fossero legali al condono.

# LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

## Diplomatici italiani nel carcere marocchino di Kenitra

# Appello per i condannati a morte «I nostri figli non sono assassini»

Ore di trepidazione nelle famiglie di Marino Giarloni e Fabrizio Cartabia, condannati a morte il 16 novembre dal tribunale militare di Rabat in Marocco con l'accusa di aver ucciso un gendarme. Ieri, nel carcere di Kenitra, a nord di Rabat, i due giovani hanno ricevuto la visita di un rappresentante dell'ambasciata italiana. Si aspetta il processo d'appello, per valutare un'eventuale domanda di grazia.

GIOVANNI LACCABO

**MEZZEGRA (Como).** Maria Molteni, 56 anni, con gli estranei che le chiedono notizie di suo figlio Marino Giarloni, 30 anni, non vuole parlare. Lei sapeva dell'arresto e della condanna, era stato il pretore di Menaggio a far avvertire la famiglia. I vicini di casa l'hanno sentita gridare che non poteva essere vero, che lei a quel figlio voleva bene più che mai, ora: «Non ci credo, anche se è sempre stato la mia disperazione. Non può aver ucciso, non ne sarebbe capace». La donna è vedova da sei anni, vive con un altro

figlio, Carlo, di 26 anni, che fa il geometra e studia architettura. Un ragazzo «in carriera» che non accetta l'etichetta ambigua che le maletta del fratello hanno ingiustamente appiccicato alla famiglia. «Sono stufo di pagare per lui, ha detto a una cronista. «La gente mi gira le spalle». E il futuro? «La vita di Marino? Dalla Farnesina ci hanno assicurato che stanno facendo il possibile. Anche la giunta si è riunita. Da Mezzegra, il piccolo paese sulla sponda del lago Maggiore entrato nella storia perché una delle sue strade fu teatro della fucilazione di Mussolini e di Cianetta Petacci, è partito un messaggio di solidarietà, una richiesta di estremo aiuto da cui il prefetto di Como, Mario Palmiero, si è fatto portavoce presso il governo. Marino Giarloni e Fabrizio Cartabia, 24 anni, di Sarnano, sono accusati anche di traffico di stupefacenti. Avrebbero raggiunto il Marocco per rifornirsi di hashish. Le loro tracce, in agosto, si perdono in Spagna, da dove avevano telefonato a casa. Luoghi diversi, strade apparentemente lontane. Li hanno trovati insieme i gendarmi del Marocco su una barca nel porto di Tetouan, all'inizio di ottobre. Secondo la versione difensiva, la motonave della gendarmeria entrò in collisione con la barca sospesa, un gendarme cadde in acqua e annegò, un altro rimase ferito.

All'inizio dell'anno Marino Giarloni era stato bloccato in Svizzera; aveva aiutato un gruppo di turchi ad emigrare

## Nuovi documenti coinvolgerebbero Milano (Psi)

# Tangenti De Mico Sindaci incriminati

È a una nuova svolta l'inchiesta sulle tangenti pagate dall'imprenditore milanese De Mico. Nell'inchiesta entrano alcuni sindaci e assessori di comuni lombardi nonché un gran numero di funzionari delle Fs e di altri enti pubblici. Sarebbero decine gli incriminati. I giudici hanno rinnovato la richiesta di autorizzazione a procedere per il deputato socialista Milano.

**MILANO.** L'inchiesta si allarga ancora. Come da un pozzo senza fondo spuntano nuovi nomi di persone, società, funzionari, amministratori «oliati» dall'imprenditore De Mico a suon di soldi. Dopo una nuova serie di indagini coordinate dal giudice istruttore Lombardi con la collaborazione della Guardia di finanza alcuni sindaci e assessori di comuni lombardi sarebbero stati incriminati. A tutti è stato ritirato il passaporto. Stessa sorte per altri funzionari di enti pubblici, di uffici finanziari, dell'ufficio del lavoro

e del provveditorato alle opere pubbliche. Incriminati anche funzionari delle ferrovie, mentre appare confermata l'ipotesi che i cento milioni indicati accanto alla sigla attribuita all'ex presidente delle Fs Lodovico Ligato siano andati a una terza persona, peraltro già inquisita anche a Roma.

Ieri intanto il magistrato ha interrogato un teste importante: la segretaria di De Mico, Egle Ottolina. Le sue agende, già all'inizio dell'inchiesta, con tutte quelle annotazioni su telefonate, appuntamenti, prenotazioni aeree (era lei, ad esempio, ad organizzare gli spostamenti del ministro Nicolazzi) quando capitava a Milano), avevano costituito un importante riscontro alle notizie via via ricavate dai floppy disk e dai movimenti bancari. Ieri è stata chiamata a fornire molti particolari sulle 143 cartelle d'interrogatorio del suo principale. A quanto pare De Mico non ha ancora rivelato gran che sui suoi rapporti con i personaggi pubblici lombardi. Sono qui a Milano i suoi padri? Intanto i giudici hanno inviato una nuova richiesta di autorizzazione a procedere per Gianstefano Milano, parlamentare socialista legato a Rocco Trane e accusato di aver percepito tangenti per procurare appalti a De Mico. Una prima richiesta era stata respinta dalla Camera per difetto di documentazione.

## Un truffatore a capo della Usi?

**ROMA.** Pompei Ennio, 64 anni, medico. Un passato da federale dell'Msi romano. Un presente da consigliere comunale dc e da truffatore. In primo grado e in appello è stato condannato per «truffa aggravata continuata al danno dello Stato». Ma la Dc non si è scomposta. Lo ha candidato alla presidenza della Usi Rm4, una delle più importanti della capitale. In Campidoglio, l'altra notte, si è arrivati al voto sul suo nome. Il Pci ha letto in aula la sentenza di un tribunale e ha fatto muro contro la sua elezione. I socialisti sono usciti dall'aula per non votarlo. L'assessore repubblicano alla sanità si è astenuto. Ha ottenuto i consensi, in mancanza del numero legale, di parte del gruppo della Dc e dell'Msi. Proprio in linea con il ministro Donat Cattin, che lancia allarmi sulla sanità malata.

Lo sponsor di Pompei è Pietro Giubilo, sindaco e segretario della Dc romana. Anche lui ha un passato fascista, ma in Avanguardia Nazionale.

C'è un caso «Ciccio Mazzetta» anche a Roma. Ennio Pompei, condannato per truffa aggravata continuata ai danni dello Stato, è il candidato della Dc alla presidenza della Usi Rm4. L'opposizione del Pci ha impedito la sua elezione per un anno. Ma Pompei non ha mai cessato di lanciare segnali. «In Campidoglio c'è chi prende tangenti». E ora una cordata guidata dal sindaco Pietro Giubilo lo difende a spada tratta.

ROBERTO GRESSI

È il protetto di Vittorio Sbardella, andreattiano, ancora un ex fascista. Fu tra quelli che nel '55 assaltarono la direzione del Pci di via Botteghe Oscure. Con lui c'era Mario Giordano, ora consigliere Msi, che in quell'assalto prese una mano. E che, con il suo gruppo, ha sempre sostenuto Pompei.

La condanna di Ennio Pompei è definitiva. Dopo la sentenza del tribunale di Roma, confermata dalla Corte d'appello, ha rinunciato a ricorrere in Cassazione. La pena (sospesa e con il beneficio della non menzione) è di un anno e sei mesi di reclusione e di due milioni di multa. La storia: Pompei è assistente ordinario alla cattedra di chimica e malattie tropicali e infettive dell'Università di Roma. Ma non ci va mai. È sempre in aspettativa, per infermi o per impegni pubblici. Ma l'Università lo «stampina». Pompei chiede allora a Vincenzo Russo, allora ministro agli Affari regionali, di distaccarlo presso di lui. Il distacco non è mai perfezionato. Ma Pompei continua a non andare all'Università (continuando a prendere lo stipendio), né presta in alcun modo la sua opera presso il ministero. Per i giudici è un truffatore che «con la sua impudenza» ha ingannato lo Stato.

Nell'87, al momento di rinnovare le cariche delle Usi, la Dc fu costretta dal Pci a ritirare la candidatura di Pompei. Fu messo a «tenergli il posto» capo della Usi l'assessore dc Francesco Cannucciari. Pompei scelse allora la strada degli avvertimenti: «Tra i candidati per le Usi ci sono rubagline e portaborse - disse -. Non tirate la corda. Altrimenti prenderò la parola per entrare nel merito». Tornò alla carica alcuni mesi fa per dire, senza fare nomi: «In ogni appalto del Campidoglio ci sono tangenti». E adesso la Dc lo candida.

C'è un «duchetto» alla guida del Comune - dice Franca Pisco, capogruppo del Pci - Un sindaco ipotocato che con un'ordinanza ha assegnato a ditte di cui una fetta della refezione scolastica. Che ha deciso in giunta, scavalcando il consiglio, le modifiche al bilancio. Che adesso ha da pagare la cambiale Pompei. Deve mettersi in testa che a Roma non passa, che il Pci non gli permetterà di piegare il consiglio comunale».

## Le drammatiche conclusioni dei periti sulla tragedia della Mecnavi

# «Per un'ora nessuno chiamò i soccorsi In 13 morirono come topi nella stiva»

Lasciarono trascorrere un'ora senza chiamare soccorsi. Sessanta preziosi minuti che potevano essere impiegati per salvare 13 vite umane. Ma il primo pensiero fu quello di mettere tutto a tacere. È la verità sconvolgente rivelata dagli otto superesperti incaricati di far luce sulla strage del 13 marzo '87 consumata nella pancia della «Elisabetta Montanari». Nel cantiere Mecnavi mancava qualsiasi norma di sicurezza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROBERTA EMILIANI

**RAVENNA** In quelle 350 pagine c'è tutta la verità, nero su bianco. La superperizia sulla strage nel porto di Ravenna non lascia dubbi: 13 operai morirono perché per un'ora nessuno chiamò i soccorsi. Un lavoro quello degli esperti, eseguito con doveroso puntiglio. Fotografie, mappe e allegati sono stati consegnati al giudice istruttore del Tribunale di Ravenna che si sta occupando di entrambe le inchieste Mecnavi quella sulla strage nella Elisabetta Montanari e quella aperta sulla bancarotta fraudolenta legata al crack dell'impero Arienti. Proprio per quest'ultima vicenda, non per quelle 13 morti atroci, il padrone d'assalto della Mecnavi, Enzo Arienti, venne arrestato lo scorso aprile. Ora si trova in libertà provvisoria in attesa di processo.

A provocare l'incendio, spiegano i periti, fu il contatto

della fiamma ossidrica con una larga chiazza di materiale oleoso uscito da una condotta difettosa all'interno della stiva. Un incendio al quale si tentò inizialmente di far fronte con mezzi di fortuna. Il primo pensiero fu quello di mettere tutto a tacere. Poco importava se dentro la stiva vi fossero 13 uomini che non potevano accorgersi di nulla.

Quando si decise di telefonare ai pompieri le 9 erano trascorse da appena pochi minuti. «Ci hanno detto soltanto - spiegò a suo tempo il comandante dei vigili del fuoco, Roberto Ungaro - che c'era un incendio in una nave in disarmo, non che c'erano delle persone. Abbiamo inviato tre automezzi via terra ed una lancia via mare. Solo dopo venti minuti ed anche di più, abbiamo appreso che sulla nave c'era anche della gente».

Tardi, troppo tardi. Dal momento dello scoppio dell'in-

condio al suo propagarsi alla stiva dove stavano lavorando quei 13 operai, trascorse quasi un'ora. Qualcuno in un disperato tentativo di fuga arrivò fino all'imbocco della stiva. Tutto in pochi minuti, prima di arrivare alla «perdita della coordinazione psicomotora». Una verità dolorosa intuiva quella terribile mattina del marzo dell'anno scorso quando quei 13 cadaveri vennero riportati alla luce con i segni inconfondibili di quella inutile lotta per la vita che si erano trovati costretti a combattere da soli in cunicoli alti appena 60-70 centimetri, privi di qualsiasi forma di areazione, scarsamente illuminati. Perché, ed anche questo viene confermato dalla perizia, in quel cantiere non c'erano estintori, niente impianti di antincendio fissi, niente di niente. Neppure un piano dei lavori. Tanto che chi lavorava sopra e «provocò» l'incendio, forse non sapeva che là sotto c'erano 13 operai.

Al cantiere Mecnavi non era stato previsto quello che al contrario era facilmente prevedibile: l'eventualità di un incendio. Nessun foro, nessuna uscita di sicurezza, quindi era stata ricavata nella parete della nave. Ancora: certificati di agibilità fatti a «tavolino», norme della capitaneria di porto violate come del resto anche l'obbligo di informare l'Unità sanitaria locale dell'inizio dei lavori.

Per quella tragedia «annunciata» furono inquisite 27 persone. Le maggiori responsabilità, oltre che sui padroni della Mecnavi (Enzo, Fabio e Gabriele Arienti), ricaddero sul perito chimico del porto, Vittorio Melandri, sul direttore dei lavori Antonio Sama e su un ufficiale della gascera della morte, Ciro Di Bartolomeo.